

Gazzetta del Sud 1 Maggio 2025

Condanna confermata in Cassazione per Riillo. «A Isola era un boss»

Crotone. Pena definitiva fissata in 12 anni e 6 mesi di carcere per Domenico Riillo, 66enne di Isola Capo Rizzuto, nell'ambito del processo di rito abbreviato nato dall'inchiesta "Kyterion" della Dda di Catanzaro. Così ha deciso la Cassazione. La Suprema Corte, rigettando il ricorso della difesa contro la sentenza della Corte d'appello di Catanzaro del 23 gennaio 2024, ha confermato l'accusa di associazione mafiosa per l'imputato. Riillo finì al centro dell'operazione "Kyterion" che scattò il 28 gennaio 2015 con 46 misure cautelari eseguite dai carabinieri. Il blitz, che ha portato a una trentina di condanne irrevocabili, da un lato recise i "tentacoli" che la cosca Grande Aracri di Cutro aveva esteso sia ad Isola Capo Rizzuto che nelle province di Catanzaro e Cosenza. Mentre dall'altro, fece luce sull'ascesa del boss ergastolano Nicolino Grande Aracri a capo indiscusso del clan di Cutro dopo che nel 2004 ordinò l'omicidio di Totò Dragone. E in questo contesto criminale si colloca la figura di Riillo. Per il quale gli ermellini hanno ribadito la posizione di vertice che ricoprì tra le file della 'ndrangheta di Isola Capo Rizzuto. L'appello, scrive nelle motivazioni la giudice relatrice Teresa Grieco, «ha esaurientemente indicato gli elementi a sostegno del ruolo di coordinamento e di organizzazione» del 66enne, «fugando ogni dubbio» sulla «sua partecipazione qualificata al sodalizio 'ndranghetistico». In precedenza, ripercorre la Cassazione, Riillo fu riconosciuto «cassiere e organizzatore» della cosca Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, oltre che plenipotenziario per «intervenire nel regolamento di conti tra clan». Ed «una volta scarcerato», evidenziano i giudici, l'imputato divenne «referente» della 'ndrina nel villaggio "Capopiccolo" di Capo Rizzuto all'indomani del summit convocato il 9 agosto 2012 da Nicolino Grande Aracri. Una riprova, questa, di come il boss all'epoca avesse ricoperto la posizione di «vertice "delocalizzato"» della 'ndrangheta isolitana rimasta «senza guida a causa delle guerre» tra le famiglie Arena e Nicoscia, oggi alleate. E la struttura turistica, come riferito dai collaboratori di giustizia Giuseppe Liperoti e Angelo Salvatore Cortese, consentì ai clan di Isola Capo Rizzuto «di favorire le latitanze, garantire assunzioni, di sodali e della popolazione di Isola, gestendo l'assegnazione dei servizi di lavanderia, rifiuti, manutenzione, costringendo coloro che fossero in cerca di occupazione a rivolgersi» ai gruppi criminali.

Antonio Morello